

# CULTURA ALPINA



## Non sempre l'alpinismo è notizia sparata!

L'esempio dei servizi di *Avvenire* e della rubrica, all'interno dell'inserto domenicale, del *Sole-24 Ore*

Tra luglio e agosto anche le redazioni vivono la sindrome dello stacco, delle vacanze. Una sindrome che porta a coprire vuoti di notizie, a creare il richiamo al sensazionale per recuperare la meno presente attenzione alla pagina scritta, sia di chi in città si trova a combattere con la calura, sia di chi in vacanza ha fatto la scelta del totale relax. Per il passato andava di moda il "mostro di Lochness", che immancabilmente in ogni periodo estivo emergeva dall'omonimo lago. L'argomento che invece ancora surriscalda la notizia è la montagna, cioè l'incidente di montagna, meglio d'alta montagna. Fa molto tavola di Achille Beltrame, l'illustratore che per decenni ha visualizzato con perizia iconografica, ma parimenti con tanta necessitata fantasia, tali accadimenti.

La notizia corre veloce per l'etere e non sempre vi è il tempo di una verifica e non sempre in redazione vi è chi mastichi un po' di montagna. È così che in presenza di una disgrazia alpinistica se ne leggono e se ne sentono di belle.

Lo "stupidiario" cronistico è ricco al di là di ogni previsione e sarebbe anche esilarante, soltanto ci si scordasse che tra le pieghe v'è l'umano dolore. Ma per fortuna c'è anche una montagna che non è materia del sensazionale da prima pagina (con "tutti i particolari in cronaca"). È quella cui ci ha abituato l'inserto culturale de "Il Sole-24 ore" e stagionalmente "Avvenire".

Riproponendosi l'estate, quest'ultima testata torna ad impostare tematicamente l'argomento offrendo, con tagli diversi, contributi di approfondimento culturale, storico e tecnico atti a capire la motivazione di tale disciplina e il suo porsi in una società che statica non è. Il primo di questi servizi, se ben ricordiamo, fu "inventato" stagioni or sono da Luigi Losa su suggerimento del suo direttore di allora, Guido Folloni, lui stesso appassionato alpinista. Un reportage che attestava una attenzione non epidermica e occasionale alla tematica alpinistica, vista come vasto campo di azione nel quale sicuramente si identificavano molti lettori del quotidiano. L'iniziativa è stata puntualmente ripresa nella presente stagione estiva con una serie di pagine a cadenza settimanale a partire dal 19 luglio fino al 22 agosto, sotto il titolo "Lo spirito della montagna".

Ne è stato coordinatore Franco Perlotto, nome noto a chi ha un po' di montagna nel sangue. Per quanto ancora giovane (non ha ancora quarant'anni) ha al suo attivo un cospicuo e vario passato alpinistico.

Oltre a ciò va aggiunto che Perlotto è buona penna. Elementi tutti che hanno dato robustezza al progetto da lui realizzato, come del resto è emerso dal riscontro dei lettori. Ma Perlotto non è stato solo in questa "avventura narrativa"; attorno a sé ha felicemente accorpato altri alpinisti-scrittori, per lo più



Un incidente di montagna visualizzato per il grande pubblico della Domenica del Corriere da Achille Beltrame (anno 1932).

appartenenti, come lui, al Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna), precisamente Spiro dalla Porta Xidias, Dante Colli, Rudi Vittori, Angelo Bertozzo. A fine stagione chi ha avuto l'accortezza di raccogliere tali pagine settimanali s'è trovato un dossier che con buon taglio informativo introduce in quel mondo dell'alpinismo che per i tanti che non vanno al di là del semplice sentiero, appare spesso impermeabile, se non addirittura incomprensibile.

Un mondo per contro assai variegato nei personaggi, nelle motivazioni, nelle tendenze e nelle scuole, che da quella iniziale esplorativa, sancita dalla spinta al Monte Bianco promossa dal nobile ginevrino Horace Bénédict de Saussure, ad oggi hanno espresso momenti evolutivi diversi. Essi hanno conosciuto gli ardori romantici della conquista, il sesto grado e poi oltre il superamento del chiodo (La "morte" del chiodo come l'ha chiamata Emanuele Cassarà), l'arrampicata solitaria (in cui è stato maestro Armando Aste), il semplice gusto dell'arrampicata sportiva, con le tante sue positive implicanze che si sono riverberate sui traguardi alpinistici e sulla stessa sicurezza.

Basti semplicemente confrontare la prima alla nord dell'Eiger del 1938 con le molte sue odierne ripetizioni, che spesso si concludono in molto meno di una giornata, talvolta in solitaria. Tutto questo porta a perlustrare la caduta delle difficoltà anche sotto la componente psicologica. Anzi è sicuramente questa che ha contribuito a declassare la mitica scala Welzenbach.

L'antologia messa a punto da Franco Perlotto pur nella consapevolezza dei limiti propri di una inchiesta giornalistica, ha spaziato su questo terreno ponendo in luce, quanto sia composito "Lo spirito della montagna".

Un terreno ove ciascuno ci mette del proprio, di capacità tecniche e di motivazioni, per ricavare dalla pratica alpinistica l'appagamento non caduco insito nel "richiamo dei monti".

Ci pare sia proprio questo il senso da cogliere nelle pagine coordinate da Perlotto; un risultato che va positivamente oltre il buon servizio.

**Giovanni Padovani**

## **I Catores: storia del soccorso alpino e di una élite di scalatori in Val Gardena**

Quattrocento fitte e sentite pagine per raccontare quarant'anni di storia di una élite fra le più brillanti e, paradossalmente, fra le meno conosciute dell'alpinismo italiano.

Sì, perché il mito dei *Catores* per troppo tempo è rimasto tale; una realtà assai nebulosa per i più, le cui gesta e la cui capacità trapelavano solo nelle rare occasioni in cui la stampa ne spendeva il nome per raccontare di qualche intervento di soccorso nelle lunghe estati dolomitiche.

Otto Senoner, una laurea in ingegneria, guida alpina, membro fondatore del gruppo decide finalmente di porre un punto fermo nella storia alpinistica della Val Gardena raccogliendone tra ricordi, documenti e testimonianze il lungo, ricco cammino.

E così veniamo a sapere, anche noi che pur ci riteniamo degli iniziati in materia, che i *Catores* non si sono originariamente identificati in un gruppo di soccorso alpino, ma che «*al momento della fondazione avevamo pensato - scrive l'autore - ad un'associazione di scalatori, come quella degli Scoiattoli di Cortina o dei Ragni di Lecco..., non si pensava che questa attività (soccorso in montagna) avrebbe poi dato l'impronta essenziale al nostro gruppo*».

Nella narrazione di Senoner il 1954, anno di costituzione dei *Catores*, diviene un momento formalmente importante ma non originario nelle vicende di alpinismo estremo in valle. Notevole è infatti l'attività che sulle montagne prende avvio ad opera dei giovani locali sin dalla fine del secolo; molte sono anche le pagine, potremo quasi dire leggendarie, che di questa attività sono testimonianza. Prima fra tutti quella scritta dal grande Battista Vinatzer a cavallo degli anni trenta.

A quest'ultimo Senoner tributa un lungo dettagliato omaggio come può meritare una figura di tale autorevole capacità. Ma l'autore in questa prima parte del testo finisce per andar più in là ancora. Tutti i profili dei vari protagonisti, finalmente calati nella terra d'origine, nella cultura, nella sensibilità e nel modo di affrontare la vita e il rapporto con le montagne propri dei gardenesi,

diventano specchio delle connotazioni caratteriali di tutta una stirpe valligiana; ma anche di tutta una comunità di alpinisti vissuti e attivi in anni diversi e tutti però accomunati da un principio inossidabile che diventerà poi punto qualificante dello statuto stesso dei *Catores*: "portare soccorso ed aiuto a tutti coloro che in montagna si trovano in difficoltà".

Uomini quindi di grande elevatezza interiore e professionale, uomini la cui passione per la montagna acquista autentico significato in particolar modo quando le personali capacità sono messe al servizio di chi si trova nel bisogno.

E ancor più tale caratterizzazione la troviamo nei responsabili della piccola comunità alpinistica che in essa si avvicendarono tempo per tempo. Flavio Pancheri, Ludwig Moroder, Franz Runggaldier, Moritz Peristi, Raffael Kostner: ciascuno a proprio modo costoro riuscirono ad usare del proprio carisma per infondere alla squadra la volontà per fare quel salto di qualità fosse esso tecnico, umano o organizzativo, che permise poi all'evoluzione del mondo alpinistico di non trovare mai in Val Gardena una realtà slegata dai tempi.

Così potrebbe apparire negativa l'involuzione che si ebbe nell'attività alpinistica di punta in valle nel ventennio 1960-1980; ma da un lato ciò è perfettamente comprensibile tenendo conto che sia per Moroder che per Runggaldier il problema impellente fu quello di tamponare stagione dopo stagione l'enorme richiesta di interventi di soccorso legata, se ne tenga ben conto, al veloce sviluppo dell'approccio alla montagna che il turismo in espansione cominciava a provocare; dall'altro questo contribuì indubbiamente ad innalzare il livello di preparazione della squadra, rendendolo decisamente pari a quello delle più blasonate scuole transalpine. Runggaldier arrivò a porre il centro radio del gruppo in casa propria e in mano della moglie Clara che divenne un simbolo della dedizione al servizio, che disinteressatamente si può dare pur non essendo degli specialisti.

Certo l'avvento dei sofisticati elicotteri, dapprima quelli militari poi anche quelli civili, che al momento hanno tra l'altro preso il sopravvento, se in parte portò un notevole aiuto al lavoro degli uomini impegnati negli interventi, d'altro canto necessitò di un cambio di mentalità, che solo un'attività di esercitazione e di

aggiornamento permanente poté contribuire ad assimilare.

È soltanto con gli anni ottanta che vi è una ripresa sensibile anche dell'azione alpinistica pur mantenendosi il numero degli interventi di soccorso sempre molto elevato. In squadra entrano nomi come Carlo Grossrubatscher, Adam Holz knecht, Egon Stuflesser.

Alle grandi ripetizioni degli itinerari alpini quali la Soldà al Sassolungo, il Pilastro di Mezzo al Sasso della Croce, la Nord del Cervino e il Pilastro Rosso del Brouillard, si aggiunge l'apertura di nuove vie e la scoperta e la valorizzazione di nuovi centri di arrampicata diventati poi famosissimi: uno fra tutti la parete delle *Meisules de la Biesces*.

Ma è questo anche il periodo allorché, come l'autore ricorda con dovizia di particolari, cominciano i primi attriti fra il gruppo e le cosiddette istituzioni. Molta amarezza traspare dalle righe che l'autore dedica a questi negativi aspetti dell'attività dei *Catores*. Il tentativo di ufficializzare nella valle una collaborazione di grande lungimiranza fra la Provincia di Bolzano e le squadre di Soccorso alpino locale tramonta ben presto di fronte all'evidenza che l'ente territoriale preferisce finanziare a sua volta un gruppo di soccorso autonomo che altro non è poi che la Croce Bianca. Trattati da "manovali", come testualmente riferisce l'autore, i *Catores* assieme ad altre squadre delle vallate circostanti, capiscono che se si vuole continuare ad esprimere professionalità negli interventi e quindi avere la possibilità di

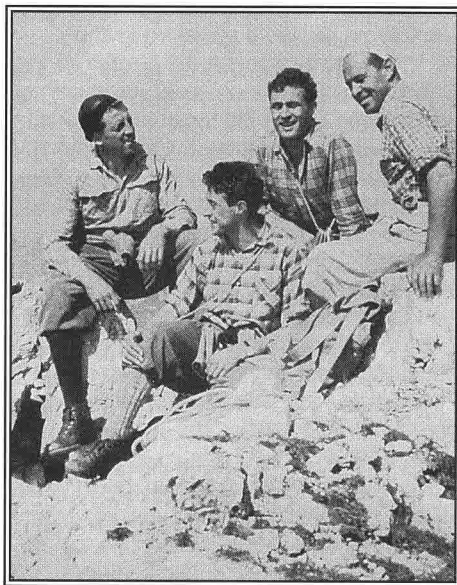


Foto di gruppo di *Catores* dopo una scalata sulla Punta Fiammes a Cortina (1956).  
Da sinistra: Oscar Mutschlechner, Flavio Pancheri, Otto Senoner (l'autore del volume) e Battista Vinatzer.

perseverare nell'opera di servizio a cui si erano richiamati sin dalle origini del proprio operare, v'è la necessità di dotarsi di mezzi propri. Ecco allora che viene noleggiato un elicottero per supplire alla difficoltà con le quali quelli istituzionali, di proprietà della Provincia, vengono concessi alle chiamate in valle. Questa è solo sintesi di una storia, peraltro assai triste, cui Senoner dedica molte pagine tutte assai particolareggiate e ben motivate. Ma è vicenda che purtroppo a tutt'oggi non ha trovato composizione.

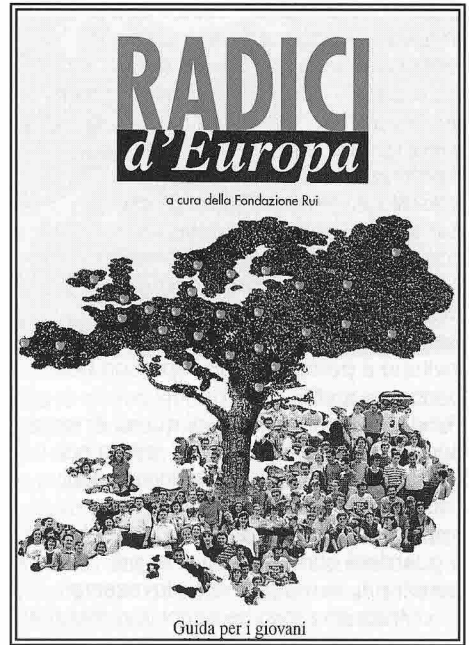
Decisamente un buon lavoro di ricostruzione quello svolto dall'autore, apprezzabile maggiormente se si tiene conto che la sua figura da molto tempo si era slegata dalla storia della valle a causa di motivi professionali. Ma l'attaccamento alle origini ha potuto ben più degli anni e delle distanze.

A volte il testo sembra essere disomogeneo, capita di sentire la necessità di rileggere alcune parti già affrontate per dare una propria logica alla storia. In realtà il filo conduttore c'è ed è ben chiaro; ma questo non è dato, e forse ciò condiziona, dalle singole storie degli uomini che sono stati protagonisti. È invece determinato, e non potrebbe essere diversamente, dal progredire della storia della valle, della sua cultura che non è rimasta ancorata a stantie tradizioni ma ha saputo cogliere i segni del cambiamento accettando un turismo sempre più sfrenato ma dando spazi e limiti necessari per tutelare l'ambiente. Che ha accettato che prosperasse ricchezza ma senza farne un mito. Così anche i *Catores*, che comprendendo decennio dopo decennio che la propria mentalità doveva andare al passo con un mondo che cambiava, non si sono chiusi facendo sì che la cultura stessa, la tecnica che assorbivano anche dall'esterno, li modellasse, ma sempre ed unicamente per rendere la propria attività di alpinisti e di soccorritori proporzionata alla realtà che maturava.

Dietro le immagini di quarantadue visi riproposti nel capitolo dedicato a "i personaggi" vi è tradotta, tempo per tempo, la serenità di una scelta di vita, quella delle montagne e del soccorso che su di esse si è potenzialmente chiamati a svolgere, che mai tramonta e che al di là di ogni distintivo, è propria di ciascun alpinista che della propria passione abbia fatto una scelta di vita.

**Marco Valdinoci**

## Europa: a rischio un irripetibile patrimonio di identità culturale



Sono venuto in possesso per gentile omaggio della Fondazione Rui, cui m'ero rivolto dopo averlo visto richiamato in una nota stampa, di un volume che mi ha letteralmente coinvolto e affascinato per i suoi contenuti di divulgazione culturale e di finissima qualità didattica.

Ha a che fare con l'Europa, con la sua identità, con il suo passato ricco di patrimonio ideale, con il suo humus di cui, si voglia o non si voglia, è nutrita la sua storia.

*Radici d'Europa* ne è il titolo e si presenta come "guida per i giovani agli itinerari culturali".

Per *giovani e meno giovani* mi sento di aggiungere perché la necessità di *capire* e di *conservare*, di fronte all'invasione dei molteplici esotismi, di fronte ad una vita che corre veloce sui binari dell'epidermicità, va oltre gli scaglioni di età e le classi sociali.

«Il libro vuole suscitare interesse per tutto ciò che unisce gli europei sul piano della cultura, del costume, delle arti, delle idee. Vuole essere una guida a riscoprire il senso dell'Europa più profondo, che si nutre di linfe lontane.»

Ma non è un libro da leggere al chiuso: «vuole infatti, incoraggiare una verifica

personale sui luoghi, per rivisitare le tracce delle radici europee. Non è una guida turistica, eppure può diventare un inseparabile compagno di viaggio!» L'impianto del volume è quanto di meglio poteva essere pensato per raggiungere le accennate finalità. Esso è scandito in tre parti. Dapprima dodici specialisti mettono a fuoco altrettante radici culturali (le lingue, la geografia, il paesaggio, il cristianesimo, l'università, i trasporti e le vie di comunicazione, la scrittura, l'architettura, le arti visive, la musica, la letteratura, il lavoro). Schede che nell'adulto rinverdiscono sopite conoscenze e che al giovane offrono un supporto per brillare all'esame di maturità.

Seguono dodici itinerari culturali che invitano a percorrere l'Europa con ben precisi progetti. Rimanessero le schede di questi itinerari anche semplici strumenti di lettura non mancherebbero tuttavia al loro scopo; risulterebbero sempre di forte appagamento culturale, contribuirebbero a guardare con occhi diversi, più penetranti, le realtà che si dovessero incontrare anche in semplici frammenti di viaggio attraverso l'Europa.

A titolo esemplificativo ne citiamo alcuni: *Le grandi cattedrali tra romanico e gotico*, *Il Danubio*, *Le grandi capitali della musica*, *Il Reno*, *El camino de Santiago*:... Infine la terza parte del volume è riservata a dodici città (non sempre capitali) ritenute esemplari del particolare profilo sotto cui la civiltà europea è qui considerata.

Immergendomi nella lettura di queste *Radici d'Europa* sono affiorate esperienze personali. Ricordo incontri con famiglie tedesche diligenti nel preparare i loro itinerari italiani, in modo da poter trasferire nei loro diari di viaggio documenti, sensazioni, esperienze che si sarebbero poi solidificate nel loro ordinario patrimonio culturale. Una lezione che aveva dato Goethe con il suo "Italienische Reise", ma che si ritrova già nell'antica documentazione del "Cammino di Compostela" e nel "Cammino Lauretano". La conoscenza d'Europa, come ha ricordato lo stesso Goethe, è nata peregrinando tra popoli latini, germanici, celtici, anglosassoni.

C'è un messaggio al centro di questa proposta didattica della Fondazione Rui. Un messaggio palese, condivisibile, del resto inconfutabile: le *radici d'Europa* sono cristiane. Ma quanto crede l'odierna

Europa a queste sue radici? Quanto residuerà di questa sua identità al confronto con la nuova società multietnica? (si veda a tal proposito il recente saggio del professor Ulderico Bernardi "La babele possibile"). Sarà appunto in grado l'Europa, che con forza punta all'unità economica, di contrapporre (in termini propositivi, non colonialistici, del resto non più attuabili) una sua realtà storico-culturale di fronte ad altre società che prepotentemente avanzano sul terreno economico e demografico?

Nel mentre si pongono questi interrogativi si deve aver presente che l'Africa raddoppierà fra trent'anni la propria popolazione con un irrefrenabile processo migratorio e che l'Europa, persistendo l'attuale tasso demografico, rappresenterà a metà del 2000 soltanto il 5% della popolazione mondiale, rispetto al 25% del 1960.

Domande quindi pertinenti, come pertinente è il chiedersi se il venir meno di questa identità d'Europa non sia strettamente connesso con l'esponenziale sviluppo edonistico, con i frutti di una dottrina di vita ove il sacro è totalmente bandito. Ove *sacro* sta per *cristiano*. Ma come diceva Chesterton: «Chi non crede in Dio non è che crede più a nulla, crede a tutto». Subentrano allora i feticismi esotici, dietetici, stregonici.

In un crescendo di vuoto culturale si alza la voce di Giovanni Paolo II, alta, ferma, paternamente ammonente. Sembra che profeticamente ne abbia fatto il *leit motiv* di questo ultimo percorso pontificale. Anche nel suo recente viaggio apostolico in Slovenia ha richiamato l'Europa a risvegliare «la memoria delle proprie

Una carta geografica degli inizi del secolo XVIII, che traccia il "Cammino Lauretano" per i pellegrini di lingua tedesca.



*radici*», ha richiamato come questa sia per essa «*l'ora della verità*», ove nella sfida tra il senso della vita e il valore della libertà si gioca il suo futuro, la sua stessa sopravvivenza.

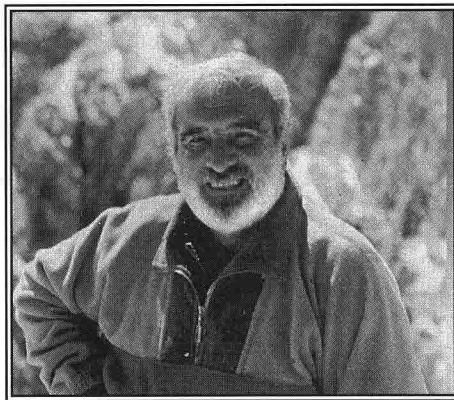
A questo proposito mi piace recuperare la lettura di un'opera non sospetta. Giusto dieci anni or sono Maria Antonietta Macciocchi (un'intellettuale parimenti non sospetta per estrazione-formativa e per militanza politica) portò a compimento un nutrito saggio sull'Europa che la occupò per ben quattro anni in colloqui, ricerche, peregrinazioni. A conclusione del suo saggio (*Di là dalle porte di bronzo, viaggio intellettuale di una donna in Europa*, Arnoldo Mondadori Editore) volle bussare alle "porte di bronzo".

Le si aprirono, le varcò. L'ultimo capitolo è appunto dedicato al colloquio con Papa Wojtyła, al quale - lei laica, ma libera da ogni condizionamento ideologico - espresse il convincimento che la ricerca l'aveva portata a concludere che «l'unità europea non potrà vivere senza unire alla dimensione politica la dimensione religiosa dell'Europa.»

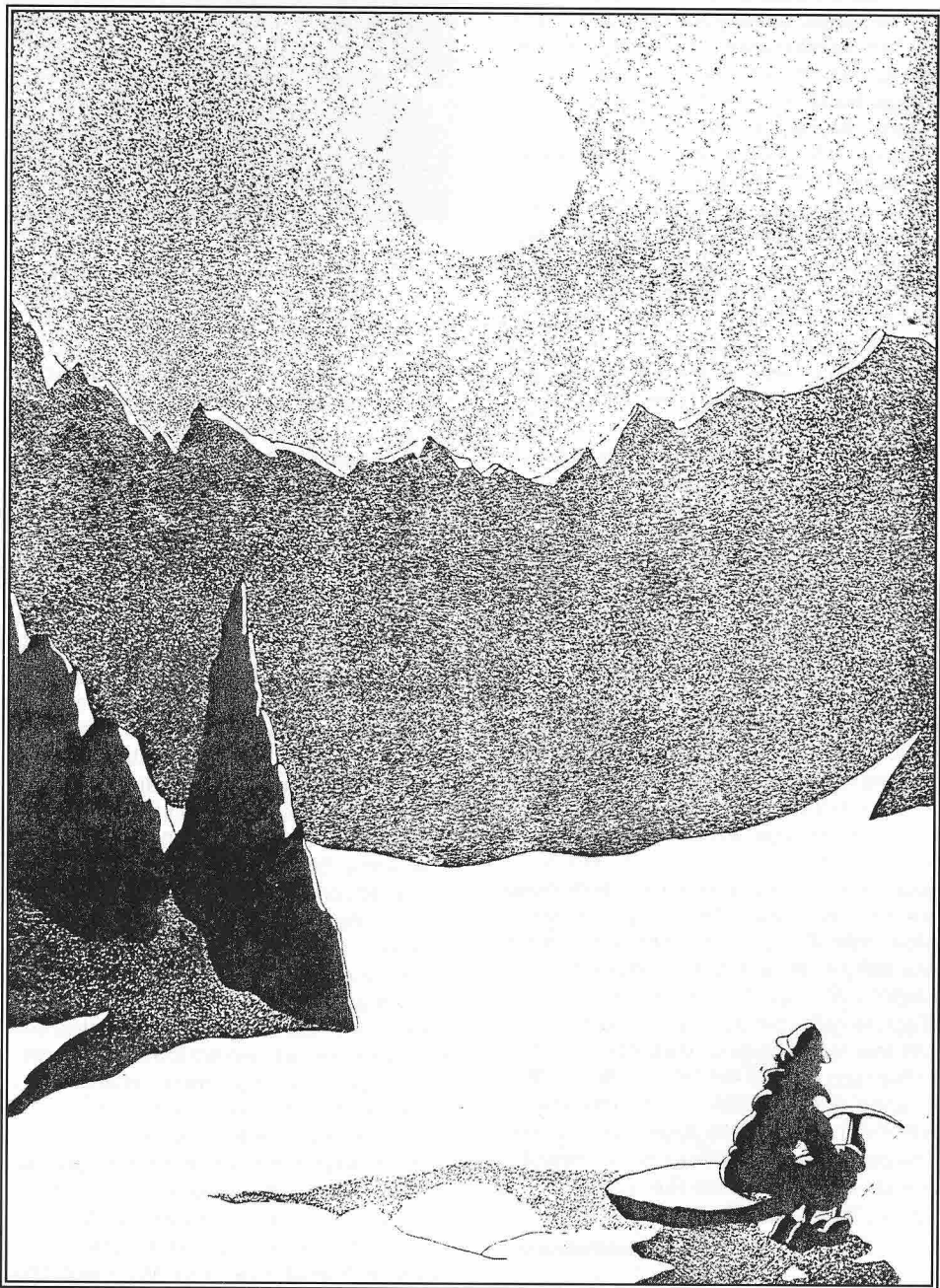
Il colloquio durò a lungo. Il Papa polacco le precisò: «L'Europa è una famiglia di popoli. Questi sono legati tra loro da vincoli di una comune ascendenza religiosa. L'Europa ha un suo ruolo da svolgere nella vicenda umana del terzo millennio: potrà ancora domani costituire una luminosa base di civiltà se saprà tornare ad attingere alle sue radici fondatrici: il miglior umanesimo classico, arricchito dalla rivelazione cristiana... occorre però dare all'Europa un'anima... tuttavia le istituzioni (*leggiamo il traguardo di Maastricht?*) da sole non faranno mai l'Europa, sono gli uomini che la faranno». Mi pare davvero che la lettura del bel volume della Fondazione Rui (dove *bello* sta per indovinato, utile, culturalmente affascinante) si presenti completamente alla dotta ricerca di Maria Antonietta Macciocchi, cui raccomanderei d'aggiungere per aspetti connessi con l'attuale realtà italiana, altra lettura: il richiamato saggio di Ulderico Bernardi (Franco Angeli editore). Il volume *Radici d'Europa* è edito dalla Ares. Penso però che per riceverlo si possa far riferimento alla stessa *Fondazione Rui*, Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma.

**Giovanni Padovani**

## Quando un libro apre l'anima di un uomo...



Già lo avevo letto tutto d'un fiato qualche giorno avanti ma a questa presentazione del suo ultimo libro "*...E se la vita continua*", ultimo in ordine di tempo, non volevo e non potevo mancare. Cesare mi viene incontro e mi abbraccia e subito dopo mi regala una copia del volume con dedica: «Caro Armando, una lunga, solida e bellissima corda ci ha spiritualmente legati durante questa nostra difficile ma interessante vita. Con affetto. Cesare. Folgaria, 27 luglio 1996". È stata una presentazione fuori dall'usuale, sotto forma di domande e di risposte di getto, non preparate. Il conduttore poneva le domande e Cesare rispondeva a braccio, d'istinto, con convinzione. Io ero fra la gente in prima fila e a volte il dialogo-intervista era un invito naturale a intervenire di persona. Non avrei voluto mettermi in mostra ma Cesare, lo so, aspettava un mio intervento. So che ci teneva. Perché noi siamo amici e ci stimiamo a vicenda, ognuno con i propri difetti e qualche pregio. Ricordandomi di quella che fu la sua presentazione al mio libro "Cuore di roccia", ho voluto ripetere le parole che in quella pubblicazione scrisse di lui: «È un fuoriclasse della montagna, un artista dalle intuizioni balenanti. Genio e sregolatezza, da intendere non conformista. Irrefrenabile. Estremamente generoso. Estremamente vero. Effervescente. Spregiudicatamente sincero. Un purosangue scalpitante sempre in testa alla corsa. Ma quello che più conta, il suo cuore non è di roccia.» Questa è l'immagine del Cesare Maestri che ho sempre conosciuto.



Un disegno  
di Samivel:  
*Solitudine*: quanto  
sarebbe più bello  
se lo potessi  
condividere  
con altri...

Ma in questo suo nuovo libro ho scoperto tante altre cose. Ho scoperto la sua infanzia difficile. Con me, sotto certi aspetti, penso che sono in molti della nostra generazione ad aver sperimentato le sue avventure e traversie di ragazzo che ha vissuto l'ultimo periodo bellico. Ho scoperto soprattutto l'uomo. Il Cesare contraddittorio. È lui che lo confessa quando parlando del suo ritorno al Cerro Torre, pur consapevole della trepidazione e dell'attesa dei suoi cari, dice testualmente: «Convenni che ero uno sporco egoista. Ma sarei ritornato ugualmente al Torre.»

Un Cesare orgoglioso e vendicativo che spezza i chiodi sulla parete terminale del Torre. Il Cesare in polemica con Donato Zeni che si vergogna di non averlo subito salutato incontrandolo in un rifugio del Catinaccio. Un Cesare Maestri che ha sperimentato, ma forse l'ha sempre saputo, che oltre e prima di quello dei colpi d'ala c'è un eroismo anonimo, a volte soffocante, quello di tutti i giorni, quello di lottare per vivere e perché la vita abbia un senso.

Un Cesare che ha smussato i suoi spigoli, che ha affinato i sentimenti, più tranquillo con se stesso e con gli altri. Che ha imparato a conoscere un po' più di se stesso. "Un Superman di latta" che ha scoperto la modestia e la propria fragilità, malgrado tutto.

Ma sempre il Ragno delle Dolomiti. Cesare incantato dalla sua nipotina Carlotta che riposa fra le sue braccia amorose: «Non c'è nulla di più indifeso di un bimbo che dorme e non c'è nulla di più appagante che custodirne il sonno». Ecco. La maturità di un uomo che comincia ad essere sfiorato dai delicati tocchi del tramonto.

"...E se la vita continua" è un bel libro da leggere, anche con senso critico. Io ne condivido molti pensieri, altri meno. Ma è un libro verità, la verità di Cesare Maestri. Senza sotterfugi, senza paraventi. Bravo Cesare. E grazie per tutti noi che ti leggiamo e che ora ti vogliamo più bene. Importante è che tutti cerchiamo di accettarci così come siamo. Giacché tutti siamo unici e irripetibili.

In questo libro il nostro Cesare, disancorato da ogni orpello d'immagine, rivela la parte migliore di sé, la grande umanità, il suo grande cuore.

...*E se la vita continua*, di Cesare Maestri, Baldini e Castoldi, pagg. 254, L. 24.000.

Armando Aste

## Le vie del cielo: un convegno a Milano per riscoprire le antiche vie dei romei

Presso il Centro Congressi Cariplo di via Romagnosi a Milano si svolgerà il 22-23 novembre un Convegno dal titolo: *Le vie del cielo: itinerari di pellegrini attraverso la Lombardia*, organizzato dall'Associazione lombarda di Studi Jacopei per il ripristino degli itinerari Compostellani.

Il comitato scientifico è presieduto dal massimo esperto di itinerari di pellegrinaggio italiani, il professor Paolo Caucci von Saucken, e coordinato dal prof. Giuseppe Manzoni di Chiosca. Ne fanno parte i maggiori studiosi stranieri ed italiani dell'argomento, fra gli italiani i professori Franco Cardini e Marco Tangheroni. Il Convegno è volto al ripristino dei principali itinerari di pellegrinaggio a Roma, Santiago, Gerusalemme in vista del Giubileo Compostellano del 1999 e di quello Romano del 2000. Chi fosse interessato a ricevere l'invito, può farne richiesta via fax all'A.L.S.J.R.I.C. (02) 6552582.

## In circostanze adatte perché non affidare a un libro il segno di una attenzione?

Si, il libro trova talvolta spazio nelle scelte adottate per un incontro conviviale, per qualche visita di circostanza. Ma non emergerebbe certo al vertice delle preferenze una volta si effettuasse un sondaggio.

Eppure non è scelta che stona rispetto al sempre sicuro omaggio floreale, tantomeno se rapportato alla confezione di cioccolatini (anche se tornano poi graditi!) che sa sempre un po' da ripiego. Il "popolo dei monti" intesse pur esso sicuramente rapporti interpersonali, intrattiene, fuor di dubbio, vita di relazione, ha di certo un carnet con scadenze da ricordare...

Divago con questi pensieri di fronte ad una ennesima nota su una letteratura, quella di montagna, che non tira, che continua ad avere vita grama (almeno negli italici lidi), constatazione che fa ancor più specie in una realtà societaria, quale è la nostra, che ha fatto della montagna un amplissimo terreno ludico, da una parte, e commerciale, dall'altra.



## libri

### MONTE BIANCO, ANNI 90

Attenzione: la chiave immediata per capire quali possono essere i destinatari di questa nuova raccolta di itinerari nel gruppo del Monte Bianco sta tutta nel sottotitolo: "arrampicata moderna nel...". Infatti nella suddivisione per difficoltà della selezione fatta dall'autore nelle prime pagine, all'interno del gruppo delle salite più abbordabili c'è il pilier Bonatti ai Drus: chi ha orecchie da intendere...

Superato questo particolare non da poco passiamo a spendere qualche parola per questa guida. È oggettivamente un piccolo gioiello di precisione e di concretezza: schizzi leggibili e appropriati, consigli di grande praticità su materiale e su accorgimenti attraverso i quali meglio gustare quello che risulta essere forse il meglio dell'arrampicata su granito del massiccio.

Guido Azzalea e Giovanni Bassanini, quest'ultimo rappresentante di elevate capacità e di non comune creatività all'interno del tradizionale nucleo di guide di Courmayeur, ci svelano i segreti di alcuni dei pilastri dell'arrampicata del Monte Bianco.

Secondo un approccio di grande razionalità convivono senza troppe distinzioni di contenuti e commenti vie come i 200 metri de "La piege" sulla Tour Verte e autentiche imprese come "Nostradamus" al Pelerins o come "La beauté du monde" alle Petites Jorasses.

La ridotta ma ben scelta iconografia finale è incentivo ad affrontare, sempre che se ne abbiano le capacità, questo "viaggio" nel mondo dell'estremo. Peccato in prefazione quel "non ho approfondito particolarmente la storia delle salite perché la ritengo di secondaria importanza" che ci trova piuttosto perplessi.

Ma si sa, una sola stonatura non rovina un concerto...

**Marco Valdinoci**

*Monte Bianco, anni 90*, di Guido Azzalea e Giovanni Bassanini. Vivalda editori 1996, pagg. 135, lire 36.000.

L'amico Pietro Crivellaro (nel saggio dettato per il catalogo della decima Rassegna internazionale dell'editoria di montagna, Trento, maggio '96) pare non nutrire alcuna speranza in un "radioso futuro" per la letteratura di montagna. Per Crivellaro le *Guide* rappresentano praticamente la "più autentica e fisiologica letteratura dell'alpinismo". Il resto è "Cenerentola". "Quanto sopravvive – si domanda – degli innumerevoli volumi di narrativa alpestre, di memorie e prodezze alpinistiche?" Domanda che altrettanto legittimamente si può porre rispetto alla massa di titoli con cui l'industria editoriale sommerge e frastorna il mercato. Cosa resterà mai nella coscienza collettiva del molto, del troppo, che ci viene ammannito come *narrativa* sotto la pressione della macchina editoriale? Non è che ci si difenderà riscoprendo e rifugiandoci in letture di radici lontane?

Anche per il *genus* montagna vale la medesima considerazione, non v'è dubbio. Ma è proprio a motivo di ciò che sono da apprezzare iniziative editoriali che *scommettono* sull'area culturale dell'alpinismo.

Nello scorso numero abbiamo riferito del riconoscimento dato dal *Premio Itas* alla editrice Vivalda per la collana *I Licheni*. Su di esso desideriamo ritornare per attrarre l'attenzione sui 28 titoli usciti presso la Vivalda nell'arco di pochi anni. Si va da riproposizioni di testi classici (*Piccole e grandi ore alpine* di G. Boccalatte, *Alpinismo eroico* di E. Comici, *Primo in cordata* di R. Frison-Roche, *In viaggio sulle Alpi* di R. Dumas), a opere nuove (*La morte sospesa* di F. Simpson, *Gary Hemming* di M. Tenderini, *Bruno Detassis* di Torchio, Espen, Valentini). L'iniziativa Vivalda risulta arricchita inoltre da una collana video che rende accessibili opere filmiche che hanno segnato il cammino della filmografia alpinistica come *Montagne in fiamme* di L. Trenker, *El Capitan* di F. Padula, *La via è la meta* di G. Baur, oppure che hanno introdotto un modo nuovo nel narrare l'avventura, come *Totem* di R. Nicod e *Little Karim* di L. Chevallier. Ad oggi sono 24 le proposte per una domestica cineteca, che certamente non deluderà. Bello, sempre valido, lo slogan: *ditelo con i fiori*. Ma perché non aggiornarlo, nelle circostanze adatte, con un buon libro di montagna o con una buona pellicola? Sarà certamente un segno che resterà oltre lo "spazio di un mattino".

**Giovanni Padovani**

## BRUNO DETASSIS, IL CUSTODE DEL BRENTA

Quel magnifico protagonista della storia dell'alpinismo che è Bruno Detassis diviene materia della pubblicazione n. 20 della collana "I Licheni" della editrice Vivalda.

Biografia sobria e svelta, opera di un terzetto di appassionati cultori, ciascuno secondo le proprie inclinazioni e sensibilità, dell'alpinismo dolomitico: *Fabrizio Torchio*, già noto ai bibliofili per i suoi scritti sul Brenta, sulle Maddalene e sull'Adamello *Josef Espen* e padre *Donato Valentini*, direttore dell'Istituto di Teologia Dogmatica dell'Università Pontificia Salesiana in Roma, ma nativo della ridente Val Rendena.

Senza un filo narrativo costante, ma attraverso racconti episodici centrati sulla attività sciistica, arrampicatoria e sociale, il libro stende un prospetto biografico accattivante e sufficientemente completo della grande guida di Madonna di Campiglio.

Certo per chi da anni si diletta di letteratura alpinistica "Bruno Detassis, il custode del Brenta" può apparire una ripresa organica di notizie già assimilate, magari in modo più disomogeneo ma sicuramente più ricco in una bibliografia assai vasta. Ben altra cosa potrà costituire invece per chi, giovane o meno giovane, a questo profilo si avvicina per la prima volta.

In appendice è riportata l'elencazione di tutte le prime salite di Detassis, ciò che a colpo d'occhio appare come sintesi di una esistenza alpinistica di grande intensità, ma che contemporaneamente fa anche trasparire come per il grande Bruno

la qualità avesse una prevalenza sul numero delle salite che progettava e realizzava. E chi ha avuto l'opportunità di ripetere alcune può ben testimoniare che ci si trova innanzi a itinerari tutti indistintamente a... quattro stelle!

Ben riprodotta nel testo è l'iconografia, con quella tavola X che ai giorni nostri avrebbe sicuramente meritato un "Pulitzer"...

**Marco Valdinoci**

*Bruno Detassis, il custode del Brenta*, di F. Torchio, J. Espen, D. Valentini. Collana I Licheni, Vivalda editori 1995, pagg. 138, lire 29.000.

## Lettere alla rivista

Belluno, 4 luglio 1996

Egregio direttore,

ho ricevuto con piacere le copie della rivista "Giovane Montagna" e mi sono subito fermato a leggere alcune pagine che mettono in luce in modo chiaro il tentativo di informare e formare all'attività alpinistica secondo valori cristiani che "elevano" lo spirito dell'uomo.

La ringrazio del prezioso dono e anche della decisione di mandarmi la rivista in via continuativa.

Spero anche di poterla incontrare per ringraziarla di persona (magari tra una sciata e l'altra).

Cordiali saluti.

✠ **Pietro Brollo**  
Vescovo

*Amici bellunesi ci avevano espresso tutto il loro entusiasmo di aver avuto in dono un vescovo di effettiva pratica montanara (l'origine è friulana), avente oltretutto ottima dimestichezza con gli sci.*

*Ci venne così spontaneo far pure nostra questa gioiosa sorpresa e di scrivere al vescovo di Belluno per formulargli il nostro saluto.*

*Ringraziamo monsignor Pietro Brollo per la risposta cordiale e coltiviamo davvero la speranza di un incontro con lui tra i monti, cui guardiamo come parte importante del nostro cammino di vita, impostato sotto il segno di un'opzione di fede.*

Una foto da  
Pulitzer!

Da sinistra: Enrico  
Giordani, Ulisse  
Battistata, Rizieri  
Costazza e Bruno  
Detassis.

